

17° RESOCONTO STENOGRAFICO

30 novembre 1995

Presidenza del presidente MANFROI

INDICE

Audizione del dottor Franco Carbone, segretario nazionale della FISBA-CISL

PRESIDENTE	Pag. 267, 268	CARBONE	267, 269, 270
ALÒ (Rif. Com. Progr.)	269, 270		

Audizione del dottor Rolando Vicari, segretario nazionale della CISNAL-Lavoratori agricoli

PRESIDENTE	Pag. 272, 274	VICARI	272, 275, 277 e passim
ALÒ (Rif. Com. Progr.)	274		
CAMO (PPI)	272, 273, 277		
CARNOVALI (Lega Nord)	275, 276		

I lavori hanno inizio alle ore 17,30.

Audizione del dottor Franco Carbone, segretario nazionale della FISBA-CISL

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del dottor Franco Carbone, segretario nazionale della FISBA-CISL. Diamo il benvenuto al dottor Carbone, il quale ci illustrerà il punto di vista di questa organizzazione sindacale sul fenomeno del caporalato e sulle eventuali misure atte a stroncarlo.

CARBONE. Signor Presidente, credo di non dovermi soffermare molto nell'illustrare la situazione relativa al fenomeno del caporalato, che credo sia conosciuto più o meno da tutti. Tutti siamo consapevoli della gravità del fenomeno, che è concentrato soprattutto in alcuni territori.

Credo che l'esigenza prioritaria sia quella di individuare gli strumenti per affrontarlo, sapendo che negli anni si è andato sempre più aggravando; mentre prima era circoscritto semplicemente all'esercizio di una intermediazione nel mercato del lavoro, sebbene illegale, da un po' di tempo si sono verificati dei collegamenti con le attività criminali organizzate, per cui credo che il fenomeno stia diventando sempre più preoccupante.

Secondo noi il modo per aggredirlo è quello di porre in essere un'azione preventiva, oltre che repressiva. L'azione preventiva ha sicuramente bisogno di interventi legislativi che attengano alle regole del mercato del lavoro, alla funzione degli uffici del lavoro nel territorio, al collegamento di questi con le altre istituzioni preposte alla vigilanza sul mercato del lavoro. Qualche novità ultimamente si è determinata anche in termini legislativi; penso ad una delle ultime norme inserite nel decreto-legge n. 416 del 1995, che prevede la possibilità di attingere al Fondo per l'occupazione per intervenire sulla mobilità in alcune aree mediante lo strumento delle convenzioni previste dalla legge n. 56 del 1987, anche se attraverso il vaglio delle commissioni regionali per l'impiego. Questo a titolo esemplificativo.

Il problema fondamentale del caporalato è quello della mobilità della mano d'opera; nel momento in cui si affronta in maniera forte questo problema si intacca in modo deciso la stessa possibilità di sviluppo del fenomeno. Credo che in termini preventivi sia necessaria innanzi tutto un'«attrezzatura» normativa adeguata, nonchè il potenziamento di alcuni servizi indispensabili a togliere linfa all'azione del caporalato, ad esempio il trasporto, mediante un'azione congiunta sul territorio degli enti locali e degli uffici del lavoro. Tale azione vede nelle scelte di politica dei trasporti che devono compiere le regioni un passaggio determinante e fondamentale, proprio perchè l'elemento fondante dell'azione del caporalato è il trasporto. Comunque, il fenomeno probabilmente si è allargato: non si sostanzia più solo ed esclusivamente nel

trasporto dei lavoratori, ma anche nel «taglieggiamento» del salario e in attività illecite nel campo delle prestazioni previdenziali, alla cui base vi sono avviamenti fittizi.

Insieme a questa strumentazione preventiva è necessaria anche un'azione repressiva. Nei territori dove questa attività è presente in maniera massiccia, credo occorra individuare dei momenti di incontro tra le istituzioni preposte alle attività di vigilanza. A noi consta, per esempio, che in Puglia le prefetture sono nel tempo diventate sempre più sensibili e disponibili ad affrontare il problema. Però, tenuto conto che spesso le istituzioni agiscono separatamente, è necessario mettere insieme gli sforzi di tutti gli enti operanti nel territorio, ad esempio, sotto il coordinamento dei prefetti. Sappiamo anche che ci sono situazioni che coinvolgono non solo diverse province ma anche diverse regioni; l'esempio più eclatante è quello della Puglia e della Basilicata. Sono allora necessarie intese a livello interregionale, per mettere insieme l'iniziativa degli ispettorati del lavoro, degli uffici di vigilanza dell'INPS, delle forze dell'ordine, in modo tale da realizzare un'azione coordinata.

Ho voluto essere molto sintetico nella mia esposizione, ma se ci sono altre esigenze sono pronto a rispondere alle vostre domande, mettendo a disposizione le mie conoscenze, che però spesso sono indirette, tenuto conto che, svolgendo un ruolo nazionale, i dati in nostro possesso sul fenomeno sono quelli che i nostri responsabili territoriali ci forniscono.

PRESIDENTE. La ringrazio. Vorrei porle alcuni quesiti per cercare di allargare un po' l'orizzonte. Noi stiamo indagando sul fenomeno del caporalato, soprattutto nelle regioni meridionali, però non vorremmo neanche tralasciare di valutare, sia pure in modo sommario, come esso si presenta nelle altre regioni, in particolare del nord d'Italia. Nel corso dell'audizione che abbiamo svolto nella giornata di ieri ci è stato fatto presente che al Nord esistevano numerose cooperative di lavoratori, il che eliminava la figura dell'intermediatore, del caporale. Mi risulta che molti imprenditori agricoli si procuravano da sé la mano d'opera necessaria e che però ultimamente, viste le difficoltà nel reperimento, si siano verificate alcune situazioni abbastanza simili a quelle del caporalato e cioè l'arruolamento di lavoratori, provenienti soprattutto dai Balcani, che, grazie all'opera di qualche intermediario, vengono portati sul posto per eseguire certe lavorazioni; ad esempio, i macedoni sono specialisti nella viticoltura. Volevo appunto chiederle se le risulta che esiste questa forma di intermediazione illecita di mano d'opera di lavoratori clandestini sul territorio.

Volevo poi approfondire un altro aspetto. Lei ha giustamente posto l'accento sul problema del trasporto, che anche a me sembra sia alla base di questo fenomeno. Ricordo che al Nord, per esempio, questo problema è stato eliminato nel senso che i datori di lavoro procurano ai lavoratori un alloggio, sia pure di fortuna, sul posto di lavoro.

Al Sud, secondo lei, sono state intraprese iniziative del genere? Le ritiene possibili e, se non lo sono, quale è il motivo?

CARBONE. Credo siano molto fondate le informazioni che avete ricavato dalle altre audizioni, nel senso che al tradizionale fenomeno del

caporalato concentrato soprattutto nelle regioni meridionali si aggiunge una nuova realtà che ha alcune caratteristiche coincidenti con il caporalato stesso, ma riguarda l'immigrazione clandestina e rientra quindi in una vicenda ancora più ampia.

Sappiamo che gli immigrati entrano in Italia grazie a organizzazioni illegali, a organizzazioni criminali. Questi immigrati vengono poi utilizzati anche in agricoltura, ma non solo. Il fenomeno quindi ci riguarda per la parte di immigrazione che poi trova occupazione in agricoltura.

Io provengo dalla Sicilia, dove non esiste il fenomeno del caporalato, a parte qualche caso sporadico; tuttavia c'è una fortissima presenza di lavoratori immigrati, molto spesso clandestini. D'altra parte è sufficiente una barchetta per arrivare in Sicilia dal Nord-Africa. Nella mia regione esiste il fenomeno del lavoro nero, più che del caporalato. Al contrario, nelle regioni del Nord e in particolare nel Veneto l'immigrazione è gestita spesso attraverso un'organizzazione coincidente con il nostro tradizionale caporalato.

Per quanto concerne la seconda questione, non penso che la soluzione adottata al Nord sia molto trasferibile nelle regioni meridionali, perchè la realtà è diversa. Mentre al Nord le aziende hanno una struttura con adeguate dimensioni sul piano organizzativo e tecnologico che le configurano come grandi imprese, invece al Sud siamo in presenza di una grande polverizzazione della proprietà agricola; molto spesso si tratta di piccoli coltivatori (a parte casi isolati presenti dappertutto) che non hanno la disponibilità di risorse finanziarie necessarie a risolvere la questione nel senso segnalato.

ALÒ. Si potrebbe leggere il fenomeno del caporalato da un'altra ottica. Si potrebbe cioè dire che questo problema nasce da un'esigenza più precisa e più generale relativa alla disponibilità del lavoro da parte delle imprese. Se inquadrriamo la questione in questo modo, allora l'aspetto della mobilità come servizio e come necessità per le imprese rientra probabilmente nel problema più generale, vale a dire nell'esigenza di avere disponibile questa componente essenziale della produzione. Naturalmente la mobilità rimane il servizio più appariscente. In effetti, perchè si discute di più di caporalato in Puglia? Perchè in quella regione l'elemento della mobilità è molto vistoso.

Il Presidente ha posto una domanda molto fondata; ha chiesto perchè, in presenza di lavorazioni stagionali che durano al massimo due mesi, i lavoratori non si trasferiscono sul posto di lavoro. Ebbene, in Puglia avveniva sempre così. Nel Brindisino si andava a fare la «quindicina»: le famiglie si spostavano e andavano a vivere sul posto di lavoro per quindici giorni per la vendemmia. Lo stesso avveniva per la lavorazione del tabacco e per la molitura e la produzione dell'olio. Dal basso Salento ci si spostava e si andava nel Materano o nel Brindisino. Ugualmente avveniva per la raccolta del grano, per la trebbiatura, la mietitura, eccetera. Migliaia di persone si spostavano e rimanevano sul posto di lavoro per un mese o due.

Adesso questo fenomeno non esiste più, perchè quel tipo di mobilità richiederebbe alle persone un prezzo alto, che non è più necessario

pagare in presenza di mezzi che nel giro di un'ora o due possono portare sul luogo di lavoro.

PRESIDENTE. Secondo lei è un passo avanti?

ALÒ. Non lo so. Sta di fatto che così avviene.

Diverso è il discorso per gli extracomunitari che si spostano dalla Campania verso la provincia di Foggia e vi rimangono per tutta la stagione del pomodoro. A Caserta però abbiamo intuito che alcuni extracomunitari ricorrono al treno e compiono questi spostamenti in giornata, sempre che abitino vicino alle zone di raccolta.

È vero, come dice il signor Carbone che la questione della mobilità e del trasporto è fondamentale. Tuttavia dobbiamo tenere presente il costo del lavoro e quindi il salario ridotto a cui le aziende guardano con molta attenzione; dobbiamo inoltre tenere presente l'uso della forza lavoro senza vincoli. Il caporalato permette, infatti, di escludere l'esistenza stessa del sindacato. Se non consideriamo anche questi due ulteriori elementi, corriamo il rischio di affrontare solo la questione più vistosa, che è quella del trasporto.

Come mai in altre regioni - visto che lei è siciliano - nelle quali non esiste in maniera vistosa il problema della mobilità esiste però il sottosalario, il lavoro nero? In certe zone non esiste la figura del caporale e tuttavia vi sono rapporti tra datori di lavoro e lavoratori che hanno le stesse caratteristiche. Io le chiedo: non è che in certe regioni non emerge il ruolo del caporale perchè ci sono altre forme di controllo di questo mercato del lavoro?

CARBONE. Mi deve consentire, senatore Alò, una riflessione sulla premessa che lei ha fatto, per poi rispondere al quesito. Lei ha richiamato il fatto che io vengo da una regione dove le condizioni sociali e economiche non sono migliori rispetto alla Puglia e dove peraltro il fenomeno del caporalato non esiste, almeno quello conosciuto.

ALÒ. Se vuole, può parlare della Calabria, dove non sappiamo di caporali, però in una audizione ci è stato descritto il fenomeno che, anche se in forme diverse, comunque esiste come in Puglia.

CARBONE. Direi subito che non credo che quelle forme di risoluzione del problema, che risalgono a molti anni addietro, siano ancora compatibili con la situazione di oggi. Anch'io ho un ricordo molto preciso, anche se ero piccolo, e lo voglio citare come esempio. Quando dalle mie parti si faceva la mietitura del grano, la gente si trasferiva e stava sul posto un mese. Nei paesi del circondario di Palermo i braccianti agricoli si trasferivano nel corleonese, dove c'erano i feudi coltivati a grano, e stavano lì a fare la mietitura; questo avveniva tra gli anni '50 e gli anni '60. Però ho due ricordi molto precisi di questo fenomeno. Uno è quello della piazza di Corleone dove il datore di lavoro andava a tastare i muscoli delle braccia dei braccianti per vedere se erano validi, e questa mi pare una cosa veramente triste da ricordare; l'altro ricordo è di come vivevano, dove dormivano e come «tiravano a campare» questi lavoratori, perchè allora si dormiva sulla paglia nelle stalle, quando an-

dava bene, oppure all'aperto. Ora le esigenze della vita moderna sono cambiate, i *mass media* arrivano anche in campagna e quindi la gente vuole condizioni di vita più dignitose. Ci sono poi i mezzi di trasporto che - come diceva lei, senatore Alò - risolvono questi problemi; non solo quelli effettivi, ma anche quelli legati alla considerazione che stando a casa propria ci si trova più a proprio agio.

Quindi, uno dei fattori che continuo a ritenere importante e determinante è il trasporto, anche se non risolverà in maniera definitiva il problema. Infatti, anche se bene organizzato tra datori di lavoro, rappresentanti dei lavoratori, istituzioni e enti locali, il trasporto comunque non consente di raggiungere l'azienda, bensì alcuni centri, e quindi il caporale continuerà a portare direttamente sul posto di lavoro gli operai o i lavoratori. Credo però che il fenomeno potrà essere attenuato se si trovano le forme per perseguire questo obiettivo.

Per quanto riguarda il mercato del lavoro, ho citato il decreto-legge n. 416 del 1995, a seguito del quale queste regole non possono più essere prese a scusante, in quanto il mercato del lavoro è ormai liberalizzato. Le chiamate sono nominative e non più numeriche e quindi non c'è più alcuna occasione di intermediazione, perchè il datore di lavoro si sceglie il lavoratore che gradisce e fa la comunicazione direttamente all'Ufficio del lavoro e all'INPS (e non più allo SCAU). L'INPS, questo è un passaggio delicato, deve funzionare (è uno dei motivi per cui fu soppresso lo SCAU); avendo la comunicazione in tempi immediati, con i suoi uffici di vigilanza ha la possibilità di effettuare il controllo. Quindi, l'alibi delle regole del mercato del lavoro anche su questo piano non può più esistere.

Vorrei ora rispondere al quesito che mi è stato posto circa cosa succede in alcune regioni come la Sicilia e la Calabria. Probabilmente in quelle zone si può sospettare che ci siano altre forme di intermediazione, però - soprattutto con riferimento alla realtà che conosco meglio - credo si debbano chiarire alcune cose. Perchè ad esempio avviene il fenomeno nel Metapontino? Noi abbiamo valutato che in questa area vengono impiegate circa 20.000 persone, e di queste circa 15.000 provengono dal materano, dal potentino, da Brindisi, da Foggia eccetera, perchè in quella realtà si è sviluppata una agricoltura molto avanzata. Si tratta di una delle oasi che abbiamo nel Meridione, e quindi le realtà limitrofe più povere ne risentono. Le zone interne sono sempre le realtà più povere perchè proprio per le condizioni del territorio non possono svilupparsi, tanto che la Comunità europea, nel momento in cui ha proposto la riforma della politica agricola comunitaria, ha previsto due binari paralleli: uno che puntava all'azienda qualificata, moderna, efficiente, in grado di competere sui mercati, anche quelli internazionali; e l'altro di tutela e salvaguardia dell'agricoltura più povera, che è comunque fondamentale per la conservazione dell'ambiente rurale, se questo è utile ai fini di un equilibrato sviluppo del territorio. Questa però è una riflessione che «scantona» un po' dall'argomento alla nostra attenzione, anche se certamente va detto che questo elemento è ancora troppo sottovalutato nel nostro paese.

Probabilmente in Sicilia non c'è il fenomeno perchè la domanda delle aree dove l'agricoltura è più sviluppata viene soddisfatta all'interno dei territori stessi. Penso soprattutto alle aree del ragusano, dove c'è

un'agricoltura molto sviluppata che appunto autorisolve i problemi relativi alla domanda di lavoro.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, credo che possiamo concludere questa audizione riservando gli ulteriori quesiti per il prossimo esperto.

Ringrazio pertanto il dottor Carbone e dichiaro conclusa la sua audizione.

Audizione del dottor Rolando Vicari, segretario nazionale della CISNAL-Lavoratori agricoli

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca altresì l'audizione del dottor Rolando Vicari, segretario nazionale della CISNAL-Lavoratori agricoli.

Diamo il benvenuto al dottor Vicari, al quale cedo senz'altro la parola affinché ci illustri il suo punto di vista sul problema del caporalato, con particolare riferimento a quelli che potrebbero essere i rimedi per risolverlo.

VICARI. Signor Presidente, il caporalato, per quanto è a nostra conoscenza, è molto esteso nel Mezzogiorno, soprattutto in Puglia, in particolare nella provincia di Brindisi e di Lecce e nella piana di Sibari. Esso è determinato dal notevole volume della domanda di lavoro agricolo, causa la totale mancanza dell'industria e di altri settori produttivi. Moltissimi extracomunitari gravitano nella zona, come è noto, offrendo le loro prestazioni. Ciò non è necessariamente un fatto negativo, perché ognuno di noi prima di tutto deve pensare a sopravvivere; nel caso in oggetto però si offrono prestazioni di lavoro a prezzi bassissimi, senza alcuna garanzia a livello previdenziale. Anche da parte di molti datori di lavoro - non parlo però della generalità - il fenomeno viene giustificato anche in base ai risparmi che comporta; questa mano d'opera si offre a prezzi miseri (40.000-50.000 lire, a volte addirittura 30.000 lire al giorno) e ciò fa sì che il guadagno per i datori di lavoro sia così alto da far accettare la contropartita della mancanza di ogni possibile regolamentazione: la mano d'opera nella maggior parte dei casi non passa - e lo dico con cognizione di causa - attraverso gli organi ufficiali di collocamento.

La figura del caporale non fa altro che mettere in contatto il lavoratore con il datore di lavoro. Si è nel passato più volte cercato di evidenziare il problema anche col ricorso a denunce; purtroppo però queste lasciano il tempo che trovano, poichè sono state escogitate soluzioni più o meno legali. Soprattutto nella piana di Sibari, a quanto so, per dare una parvenza di legalità hanno creato addirittura delle cooperative che poi si sciolgono a fine stagione; vengono cioè costituite cooperative che non fanno altro che mettere a disposizione di queste persone degli autobus per il trasporto sul posto di lavoro. Con questo meccanismo delle cooperative si riesce a non dare ai lavoratori ciò che è previsto dalla legge, perché essendo soci sono inquadrati diversamente.

CAMO. Ma questo è legale.

VICARI. È legale, anche se non ci sembra corretto che, dopo un mese o due, finita la stagione, si sciolga la cooperativa. In Italia cerchiamo sempre di legalizzare tutto, o almeno facciamo finta, ma a noi non sembra molto corretto che tramite queste cooperative si riesca a bypassare le normative e si consenta ai datori di lavoro di disporre di mano d'opera a prezzo stracciato. Questo almeno è il nostro punto di vista.

Abbiamo fatto continuamente manifestazioni in tal senso. Il vero problema è la difficoltà di reperimento della mano d'opera, poichè per le distanze e la scarsità di mezzi di comunicazione queste persone non riescono a recarsi sul posto di lavoro. Uno dei nostri esponenti qualche anno fa lavorava ad Oria, nel Brindisino, in un Ufficio di collocamento; in quell'area avevano addirittura previsto, d'accordo con la regione, un sistema di trasporto sui luoghi di lavoro tramite mezzi pubblici ad un costo minimo, qualche migliaio di lire. I datori di lavoro, e il punto di vista può essere comprensibile, hanno detto che tale sistema era troppo farraginoso.

I cosiddetti caporali con il sistema delle cooperative fittizie riescono a tenere per sè 5.000 o 10.000 lire a persona per ogni giorno lavorativo e quindi incidono ulteriormente sulla già esigua somma che viene corrisposta al lavoratore, la quale non potrebbe essere giustificata a livello di legislazione vigente.

Posso capire che tutto può regolarizzarsi, però bisogna vedere in che modo. Una volta tanto i datori di lavoro dovrebbero cercare di avvicinarsi alle posizioni delle controparti sindacali. Dovrebbero capire che se si vuole applicare la normativa vigente in materia di contributi previdenziali ed assicurativi, cioè la legge n. 626 del 1952 e le altre normative in materia, dovranno pagare senz'altro di più per la mano d'opera. Magari potrebbero studiare come far conseguire i contributi ai lavoratori in modo diverso, ma non debbono di certo assumere un atteggiamento «a cascata» rispetto a quello dei cosiddetti caporali, facendo così perdere i contributi ai lavoratori, anche perchè ci sono disposizioni legislative a favore di alcune categorie lavorative che vanno rispettate. Dovrebbero tener conto che per loro è una vera e propria responsabilità assumere mano d'opera senza regolarizzarla.

Penso che in materia i sindacati abbiano dato prova di buon senso e di buona volontà. Abbiamo già iniziato il discorso della chiamata nominativa; al limite si può provare a prevedere un salario d'ingresso diverso, purchè questi lavoratori siano protetti. Lo Stato dovrebbe proteggere i più deboli e nessuno può negare che questi lavoratori siano i più deboli in tutti i sensi.

Ho parlato del caporalato in Puglia; voglio far presente che, da recenti notizie in mio possesso, mi risulta che nella piana di Sibari stia accadendo qualcosa di peggio. Sembra cioè che tramite queste cooperative la pratica del caporalato si stia regolamentando e per me è un fatto gravissimo.

CAMO. Signor Presidente, a me sconcerata quest'ultima affermazione. Io sono calabrese, della provincia di Cosenza (di cui fa parte anche la piana di Sibari), ho lavorato nel settore agricolo per alcuni anni e alcune questioni le conosco. Il fenomeno del caporalato è diffuso in par-

ticolare nel Mezzogiorno, e su questo siamo tutti d'accordo, credo che evidenzi le sue punte massime in Campania, Puglia e Lucania e in particolare nella zona del Metapontino. È vero che vi son realtà di questo tipo anche in Calabria; è altrettanto vero però che fenomeni così vasti, soprattutto nella zona di Sibari, almeno fino a ieri non risultavano. È invece nota la questione delle cooperative, le quali però - almeno nelle intenzioni - creano un'occasione per spingere verso l'autodeterminazione, nel senso cioè che aiutano anche a creare imprenditoria. Non c'è dubbio infatti che nel Mezzogiorno vi sia anche una sorta di assuefazione, almeno in alcune aree, l'aspettare cioè che qualcuno invii gli aiuti. Questa delle cooperative, invece, era stata una forma che, alcuni anni fa, consentiva ai lavoratori di essere protagonisti. Non escludo che ci siano cooperative fantasma, come lei dice; però queste forme di cooperazione da noi avevano dato un impulso anche ad una imprenditoria che localmente realizzava e concretizzava il lavoro *part-time*; parlo di Acri per esempio. Acri è un comune con una grande estensione territoriale - credo sia il terzo o il quarto comune d'Italia - che insiste su un'area molto vasta delle presila cosentina e della piana di Sibari.

Da lì proveniva la gran parte di queste forme di cooperazione, che per alcuni aspetti erano positive in quanto i lavoratori partecipavano e si autodeterminavano. Naturalmente non escludo che ci siano - come dice lei - organizzazioni cooperative fantasma che nascono oggi e chiudono domani. Ce ne sono però molte altre che svolgono una funzione positiva. Esistono addirittura cooperative che comprano gli stessi mezzi di trasporto. Se allora la cooperazione fosse sempre così, secondo me, sarebbe un aspetto molto positivo.

Nella piana di Sibari, che è stata citata, si producono agrumi. La Calabria è la seconda produttrice di agrumi del paese dopo la Sicilia e la zona di più forte produzione è proprio la piana di Sibari. Si dice che il clementino vero si produca a Sibari, che sia migliore di quello siciliano. I lavoratori sono utilizzati per la raccolta degli agrumi e anche per la lavorazione, perchè esistono strutture grandi e importanti che ricorrono all'opera di centinaia di persone. C'era anche la produzione della barbabetola da zucchero, che però è scomparsa (ne è rimasta una piccola presenza nel Crotonese). Ebbene, questi lavoratori venivano utilizzati per un certo periodo di tempo per la raccolta degli agrumi, mentre in altri periodi dell'anno venivano impiegati altrove.

Ora, se lei è a conoscenza di fatti che hanno la rilevanza che ci è sembrato di capire, dobbiamo andare al di là di una normalissima audizione. Ognuno per la parte di propria competenza deve agire utilizzando gli strumenti che il sistema democratico mette a sua disposizione.

PRESIDENTE. Vorrei anche capire meglio come vengono retribuiti questi lavoratori associati in cooperative.

ALÒ. Come se lavorassero con i caporali; checchè ne dica il collega, si tratta di un trucco. Le cooperative di lavoro mettono assieme persone le cui capacità professionali - non quelle che hanno, ma quelle che vendono - sono bassissime. Sarebbe opportuno che la Commissione, quando effettuerà un sopralluogo in Calabria, ponesse

attenzione al problema. A mio parere si tratta di una forma occulta di organizzazioni illegali del lavoro.

Vorrei però chiedere: se offriamo il trasporto pubblico, se legalizziamo la chiamata nominativa e il basso salario, noi abbiamo praticamente accettato le condizioni minime sopportabili dai più deboli, ma in realtà abbiamo anche legalizzato l'azione del caporalato come espressione di inquinamento del mercato del lavoro. Chiedo allora al rappresentante della CISNAL se questa è la tutela dei più deboli che dovrebbe essere messa in atto dal sindacato.

CARNOVALI. In questi giorni abbiamo ascoltato i rappresentanti dei lavoratori e io mi sarei aspettato di veder sollevata una questione che invece nessuno ha ricordato e che pertanto mi accingo ad affrontare. È ormai evidente che il fenomeno del caporalato, a parte il fatto di essere radicato in certe regioni ma di essere diffuso anche nel Nord Italia, è direttamente proporzionale all'incapacità delle aziende agricole di stare sul mercato. Alle soglie del 2000, con i mercati ormai di livello non solo europeo ma anche mondiale, è inconcepibile che le aziende pensino di stare sul mercato facendo leva solamente sul salario.

Secondo me, questo problema doveva essere posto chiaramente dai rappresentanti dei lavoratori e mi stupisco che ciò non sia avvenuto. Visto che alcune produzioni del Sud sono effettivamente povere, si può anche giustificare la politica dei datori di lavoro; ma ci sono anche produzioni che assicurano enormi profitti e quindi il fenomeno del caporalato non è assolutamente giustificato. D'altra parte i fenomeni esistono perchè lo consente il mercato; ma allora credo che da questa Commissione debba emergere, oltre alle proposte per controllare meglio se non per cancellare completamente il caporalato, anche la constatazione evidentissima che l'industria agricola e l'industria di trasformazione meridionali non possono più sopravvivere con questi sistemi. Se pensiamo di rimanere sul mercato con i servi della gleba, abbiamo sbagliato tutto.

Il fenomeno del caporalato va giudicato ancora più negativamente perchè non ha incentivato le aziende alla ricerca e allo sviluppo di nuove produzioni e di nuove tecnologie, nè ha fatto loro rafforzare il settore del *marketing*. Penso alle arance rosse, alle cosiddette sanguinelle, che non sono accettate dai mercati del Nord Europa non perchè non siano buone, bensì perchè non le sappiamo vendere. Il caporalato ha fatto sì che i nostri «imprenditori» (tutto sono, infatti, tranne che imprenditori) non abbiano sviluppato la loro fantasia in altre direzioni; hanno invece pensato che la sopravvivenza e lo sviluppo delle loro aziende potessero fare leva solo sulla componente della retribuzione dei lavoratori. Le chiedo pertanto se lei è d'accordo con me o se le sue valutazioni sono diverse.

VICARI. Se permettete, vorrei iniziare dall'ultima domanda. A me sembra che il discorso sia diverso. La scorsa settimana sono stato a Crotona e ho avuto l'impressione che il problema del mercato, vedi per esempio le sanguinelle, sia differente: non è vero che non c'è mercato, anzi forse quello è l'aspetto più positivo. In realtà sembra ci sia una grande manovra, un accordo con la Parmalat per i prossimi 7-8 anni (non dico altro: non sta a me capire se è vero) per questo tipo di produ-

zione da sfruttare a livello industriale. In questo caso la remunerazione sarebbe assicurata, perchè ci sarebbe una certa garanzia nel tempo.

CARNOVALI. Lei sa che per le aranciate c'è l'obbligo di legge di mettere il 12 per cento di succo di arancia. Ebbene, questo 12 per cento in minima parte proviene da produzione italiana, mentre per la quasi totalità è di produzione brasiliana o della Florida. Sembra che quelle arance abbiano un gusto che si concilia bene con gli altri elementi dell'aranciata. Ma se si riesce a produrre quelle arance in Florida e in Brasile, non capisco perchè non le si possa produrre qui da noi.

VICARI. Su questo possiamo anche essere d'accordo. Però, se mi permettete, i costi della ricerca a volte potrebbero anche essere superiori. Siccome noi abbiamo la possibilità di produrre le arance a costo inferiore, il discorso è un altro perchè è proprio l'organizzazione ciò che non può venire dai lavoratori. Posso dire che, invece di essere distrutte, queste produzioni potrebbero essere utilizzate in altro modo. Oggi sappiamo tutti che esistono i prodotti liofilizzati: e allora, invece di distruggere il prodotto, potremmo appunto ricorrere alla liofilizzazione e quindi evitare di disperdere certi valori, in quanto i liofilizzati possono essere immagazzinati anche per anni. Questa è però una risposta a livello di dibattito, e non credo sia questo il nostro intento in questo momento.

Quindi, rientrando nell'argomento, potrei dire che se parliamo di costi i lavoratori non sono organizzati e possono organizzarsi relativamente. Possiamo parlare di altri sprechi a livello nazionale per i quali vale la proposta che ho fatto prima parlando di prodotti liofilizzati. Se poi parliamo di sprechi e di altri costi vorrei fare un discorso diverso; parlerei infatti di cassa integrazione guadagni, perchè dovremmo sapere come vengono ripartiti i fondi della cassa integrazione guadagni, anche a livello di imprenditoria privata.

Però, tornando al nostro discorso, credo che i vari prodotti possano essere valorizzati in maniera diversa. E allora lì sicuramente servirà la ricerca, ma non credo che i lavoratori possano organizzarsi su questo fronte. Penso che queste cose le dovrebbe affrontare e risolvere qualcun altro.

CARNOVALI. Gli imprenditori!

VICARI. Per questo dicevo che la controparte dovrebbe allargare le proprie competenze e il proprio angolo visuale.

ALÒ. Se però i sindacati dicono che va bene il sottosalarario e tutto il resto!

VICARI. Certo, voglio rispondere anche a lei, senatore Alò. Noi come organizzazioni sindacali abbiamo fatto dei sacrifici perchè vogliamo che i lavoratori abbiano non certo il diritto alla sola sopravvivenza, ma il diritto a vivere in un certo modo. Se allora noi accettiamo il salario minimo per far sì che loro possano vivere e avere un futuro tranquillo, chiediamo agli imprenditori che le cose

vengano viste in maniera diversa; ma noi non possiamo agire nei loro confronti.

Visto che quando si sfugge al pagamento delle tasse e degli oneri si tratta di miliardi, mi permetto di avanzare una proposta un po' strana, che forse farà storcere la bocca a qualcuno: il pagamento delle tasse ad ettaro, cioè in base agli ettari coltivati. Ora, se tutti pagassero regolarmente secondo questo principio, nei casi specifici dovrebbe essere poi il datore di lavoro, qualora non ricavasse effettivamente il reddito presunto per una data estensione di terreno, a chiedere allo Stato dei rientri o dei recuperi sui pagamenti che egli effettua a favore dei lavoratori.

Questa potrebbe essere una soluzione. Comunque non serve, secondo me, che si disperda tutta la produzione. Non c'è da parte dei datori di lavoro la coscienza sociale perchè qualcuno avalla questi atteggiamenti a certi livelli. Noi abbiamo fatto tutto il possibile e vorremmo che dall'altra parte si facesse lo stesso. Io non dico quindi che i lavoratori non devono avere neanche il salario minimo, ma il contrario.

Per quanto riguarda le cooperative, voglio dire che sicuramente sono una cosa ottimale per il lavoratore, che in quel modo diventa piccolo imprenditore. La cooperativa è l'unico modo di creare degli imprenditori senza salario. Però purtroppo il fenomeno è diverso. Perchè il fenomeno è stato creato dai caporali che hanno «coperto» tutto, nel senso che gestiscono tutto in maniera non certamente favorevole ai lavoratori.

ALÒ. Cosa investono queste cooperative di piccoli imprenditori? E cosa vendono?

VICARI. Vendono lavoro.

ALÒ. E quando si sarà data vita a tutte queste cooperative, cosa faranno tutti gli altri disoccupati?

VICARI. Ma come cosa faranno, se il lavoro c'è? Se poi si costituiranno cooperative certamente diminuiranno i lavoratori associati. Noi parliamo di persone che vanno a fare il lavoro di una giornata a 20.000 o a 30.000 lire, perchè il caporale si prende poi 10.000 lire; se invece le cooperative fossero una cosa seria, sarebbero queste ultime a risolvere il problema. Molte cooperative sono fittizie, proprio perchè i caporali più furbi si sono organizzati loro a livello di cooperative e non hanno fatto organizzare i lavoratori!

CAMO. Concordo con quanto dice il signor Vicari, fermo restando che bisogna fare una indagine approfondita e capire quali sono le cooperative che rientrano nella «legittimità», e che quindi possono essere considerate in questo discorso, e quali sono quelle che invece vengono utilizzate con furbizia da parte dei caporali per poi fare le stesse cose di prima sotto una forma più legale (ma che poi rimane illegale). Credo che questo sia l'argomento principale, cioè andare a capire cosa avviene nella realtà.

Rispetto poi al discorso sul valore aggiunto, devo dire con molta chiarezza una cosa. L'agrumicoltura è stata fino a poco tempo fa, e credo lo sia ancora, una delle colture agricole a maggior valore aggiunto; coloro i quali hanno prodotto agrumi sono tutte persone benestanti, anche i piccoli proprietari. Chi possiede un pezzo di terra coltivata ad agrumi si dice che è un «proprietario di giardino», perchè gli agrumi hanno sempre le foglie, fanno dei bei fiori, molto profumati, i frutti sono molto belli eccetera. Ma questo fenomeno c'era anche nel passato, perchè l'obiettivo del datore di lavoro è quello di realizzare con il minimo mezzo il massimo utile possibile. Se gli si dà la possibilità di utilizzare la gente con poco costo, evidentemente egli la sfrutta, soprattutto quando - e questo è l'errore fondamentale - alcune forme di lavoro nero vengono quasi legittimate dicendo che siccome una persona altrimenti non lavorerebbe, allora si può chiudere un occhio e in qualche modo farla comunque lavorare. Credo che questo sia uno degli aspetti da affrontare.

Vi è poi un'altra forma di raccolta degli agrumi. In Calabria si è verificata una delle più grandi riconversioni dell'agricoltura; noi abbiamo ormai alberi nani che danno una grande produzione di frutta: si possono raccogliere i frutti con le mani e queste piante danno un prodotto molto buono. Solo nella zona di Rosarno è rimasto qualche residuo storico delle vecchie piantagioni. Il problema non è allora quello del confronto tra il nostro succo e quello di altre regioni del mondo, anche se quelli più agguerriti nei nostri confronti sono i portoghesi, gli spagnoli e i paesi che hanno bassi costi di manodopera e quindi riescono ad immettersi sul mercato con costi inferiori. Non voglio avallare la scelta di abbassare le paghe per poter essere concorrenziali, ma il problema è quello dei prodotti che finiscono al macero, che non si raccolgono, ma si lasciano cadere dall'albero. Quando il frutto cade (in gergo si dice «cascolo»), non ha più il valore organolettico che ha quando viene raccolto. È un po' come l'oliva che cade a terra e diventa più acida che se raccolta sull'albero. Si è allora portati a dire che il frutto non ha più le qualità organolettiche che poi lo fanno essere competitivo sul mercato. Quindi, il discorso è un po' più complicato e si può anche spingere oltre. La Calabria ha un potenziale produttivo pari a circa 3 milioni di quintali di agrumi all'anno; sapete quanti ne andavano all'AIMA per la trasformazione? Ben 8 milioni di quintali, di cui una parte viene oggi inviata anche nei paesi dell'Est, perchè non tutto il prodotto viene distrutto. Per la verità noi abbiamo fatto un grande sforzo: siamo passati in un anno da 8 a 3 milioni di quintali, abbassando cioè di 5 milioni di quintali il conferimento a questi centri di trasformazione ed alle industrie. Credo allora che il discorso sia molto più complesso, investendo tutti gli organi dello Stato, soprattutto quelli che curano l'ordine pubblico, che credo con una maggiore attenzione potrebbero riuscire a ridurre l'insorgenza di tali fenomeni di malcostume.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Vicari per le preziose informazioni che ci ha fornito. Dichiaro conclusa l'audizione.

I lavori terminano alle ore 10,15.